

23 Gennaio 2002

Peter Carravetta

(City University of New York)

A distanza di un mese dalla per me sconvolgente giornata dell'11 settembre, un amico poeta e docente a New York, Luigi Fontanella, che è di Roma, mi telefonò per ricordarmi di un impegno che avevo preso tempo addietro e che riguardava una lettura e una conversazione con i suoi studenti sul problema della scrittura bilingue, o bi-culturale.

Provai sollievo, anche perché sentivo il bisogno di uscire dalla turpe apatia e dal disgusto in cui ero sprofondata, perché non avevo né letto, né studiato, né pensato ad altro che al come e perché di tutto e di tutti: alla storia, alla geografia e al futuro e in particolare agli imprevisti risvolti che tenevo sott'occhio nei mass-media, di cui dirò tra poco.

Alla fine, Luigi mi disse: "Senti, non potresti anche tu leggere un tuo pensiero sull'11 settembre?". Ricordo che non dormii molto quella notte e la mattina seguente, nel preparare alcuni appunti al computer, scrissi questo testo che vi traduco velocemente; non è una poesia, è soltanto una versione italiana e che ha come titolo i versi di Salvatore Quasimodo, grande poeta italiano che la critica letteraria italiana cerca di mettere da parte, una sua poesia che riguarda il bombardamento a Milano nel 1943 e che dice così:

*Sei ancora quello della pietra e della fionda,
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,
con le ali maligne, le meridiane di morte,
- t'ho visto – dentro il carro di fuoco, alle forche,
alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio
senza amore, senza Cristo.*

Bene: partendo da questo incipit, ecco le cose che ho scritto:

“Proprio non ci credo affatto che la recente tragedia internazionale e nazionale e urbana e personale debba essere attribuita solamente a stanche e sempre comode nozioni come il Male che viene da altrove. Sono arrabbiato e pensoso e ansioso e desolato e, sì, anche incredulo che questo evento apocalittico che ho vissuto da vicino sia veramente accaduto; è già passato un mese e il malanimo perdura, perdura.

Ma perdio! Sono stati gli uomini a commetterlo; non ho mai pensato che l’odio ne potesse disfare tanti – citazione di Dante, questa – in così breve tempo, in maniera così mostruosa; non ho mai sentito così il tormento dell’incontabile; la bussola si è spesso, troppo spesso – lo sappiamo – sganciata dal suo perno mentre poeti, presidenti, persone varie, cercano ancora cocciutamente, pateticamente, una certa ragione, un qualche indizio. Non ho mai visto la lingua strangolarsi con gli aggettivi, finché intontita e sanguinolenta si è rivolta a particelle: era il giorno delle esclamazioni stridule e in traducibili, era il giorno dei 'Ma se..., ma come..., ma chi..., ma perché..., e..., ma..., no, no, no' ”.

Il testo continua; se vi interessa, ve lo lascio insieme al testo della poesia.

Per ritornare a noi: vorrei parlarvi - partendo dall’attualità - della storia, del tempo, della politica, dell’emigrazione, e tutto all’interno di quello che si voleva intendere come la condizione post-moderna e che purtroppo adesso va sotto l’egida di globalizzazione, che è diventata una parola d’ordine.

Le reazioni a quello che è avvenuto le avete viste e sentite tutti; questa è stata la massima tragedia mediatica della storia, un cortocircuito che andando in diretta ancor prima che si potesse, per usare una parola bruttissima in italiano, "evitare", prima ancora che se ne accorgessero gli stessi direttori nei loro studi, ha rovesciato la realtà contro la fiction della realtà, che ci è stata progressivamente data a bere per mezzo secolo, al punto da significarsi come un simulacro di se stessa. Oltre e dopo lo shock, una cosa che mi preoccupava di più era la reazione praticamente isterica, da buona parte dei commentatori su giornali e riviste, e ancora peggio, le insulse e vendicative, reazionarie valutazioni ai talk-shows, dove naturalmente campeggiava il quesito: ma perché ci odiano? O peggio: ma come hanno osato? E si parlava di un “loro”, “they, them”, contro di noi, rievocando una forma discorsiva, quindi una *forma mentis*, da guerra fredda, almeno negli Stati Uniti. Io sono arrivato lì che avevo dodici anni e ricordo che negli anni sessanta – settanta c’erano i buoni e i cattivi, c’erano gli “us” e i “them”, “them” essendo l’impero sovietico: erano tutti cattivi, si sapeva solo questo.

Beh, si è un po’ rimesso in circolazione questo tipo di forma mentis. Ci siamo noi, i buoni, e poi ci sono quelli lì, questi tipi strani che ci odiano, che sono invidiosi. Ebbene: la complessità di questa cosa non deve sfuggire a nessuno, poiché c’è stata una grande prova di solidarietà per le vittime e per le loro famiglie mentre contemporaneamente si veniva creando uno spirito vendicatore sotto l’incessante retorica militaristica del governo.

A scanso di equivoci: per il resto di questa conversazione tenete presente che per me l’America è una cosa, gli Stati Uniti d’America sono un’altra cosa e se captate elementi di critica, di insofferenza, non sono né per l’una e né per l’altra e non ho difficoltà alcuna a dire, dopo trentacinque anni, che “I’m a proud american”; tuttavia gli Stati Uniti hanno una lunga e distinta tradizione individualista e protestataria,

sensibile agli eccessi del potere; state attenti quando dite: “gli americani...e gli italiani...e gli arabi, eccetera”.

Io faccio una questione del tipo di quella che una volta si chiamava una “questione di classe e di potere”. E in effetti posso essere molto americano e non condividere assolutamente la posizione ufficiale del governo. E’ un po’ come dire, quando in America parlano degli italiani: ma qual è la posizione degli italiani in merito all’Afghanistan? Mah, ufficialmente il governo è dalla parte di Bush, però andate a chiedere agli italiani per strada; capite? Non fate questa identificazione, vedetela piuttosto in un rapporto verticale; la parola che userò – per non entrare in questioni tecniche e di economia – è il super-capitale, cioè un capitale che è controllato dal dieci per cento della popolazione mondiale. E capitalisti di questo tipo si possono trovare in Italia, come ben sapete; avete un premier che è uno di quelli, così come noi in America: fino a che punto queste due persone riflettano l’essere americani, l’essere italiani, è una cosa a cui dovete pensare. Qui stiamo parlando di una guarnigione di super-milionari che dalla metà degli anni settanta in poi, con Reagan in particolare, si sono impossessati delle leve di comando della potenza industriale e militare più forte del mondo, si sono autolegittimati, anche giuridicamente e costituzionalmente, spingendo questo fino ai suoi limiti – poi magari parliamo anche di come questo presidente americano è stato eletto – e si trascinano il resto dell’umanità là dove ritengono che ci sia da guadagnare e da imporre la loro non-ideologia. Ecco: gli americani, cioè il novanta per cento della popolazione, sono stati sorpresi al punto tale, che non c’era verso di fargli capire che, forse, ma solo ipoteticamente, loro avevano un pizzico di responsabilità. In un certo senso, di un evento di questa portata bisogna un po’ fare un’analisi e vedere che un po’ siamo tutti coinvolti in un qualche modo. Le cose stanno cambiando, perché dopo quattro mesi, attutito il dolore, almeno nelle università e nella stampa meno legata agli indici di ascolto e di lettura, incominciano a circolare discorsi su quello che la politica estera degli Stati Uniti negli ultimi vent’anni ha fatto; per esempio, quando hanno bombardato l’ambasciata a Beirut, anche in Somalia eccetera, se n’è parlato un po’ come una delle tante notizie che vanno in onda per un paio di sere, però l’opinione pubblica non ha veramente colto che qualcuno fuori degli Stati Uniti stava cercando di dire qualcosa. Resta il dilemma Israele, di cui, magari, possiamo parlare dopo.

E gli europei non hanno anche loro le mani sporche in tutto questo? E ripeto: faccio la distinzione metodica e politica al tempo stesso tra, diciamo, voi individui e chi vi rappresenta al governo. Inutile dire che l’intera Unione Europea è sostanzialmente dalla parte degli americani e che quindi possiamo d’ora in avanti parlare di un “noi”, ma in quanto società liberale, democratica, a base economica capitalistica, alla continua ricerca di re-duplicarsi e aumentare e migliorare il proprio tenore di vita, cosa legittima a cui tutti aspirano e a cui tutti hanno diritto. Ora però, quando il quattro per cento della popolazione del globo – perché ormai il mondo è una cosa “finita”, è tutto tabulato ormai, con i satelliti – consuma il quaranta per cento delle risorse, a qualcuno viene da chiedersi: “Something is wrong” cioè: ‘c’è qualcosa che non va’.

Passiamo ad una cosa più "intellettuale", per il momento, per dire che la questione della globalizzazione per ciò che riguarda i giovani universitari deve dipendere anche da una concezione del presente e del nostro passato; e la cosa che un po' dovrebbe farvi pensare è che in alcuni circoli accademici molto potenti, si parla, da dieci anni a questa parte, di una teoria che parla di *fine della storia*.

Di cosa si tratta: ci sono due proposte, una di un tedesco, Nick Hamer, che si riduce schematicamente a tre punti. Uno: a partire dal secondo dopoguerra, in un crescendo fino ad oggi, si manifesta, nelle civiltà occidentali – e questo significa Europa, America, buona parte anche del Sud America – un senso di fine dell'eroismo o delle sue possibilità effettive. Eroismo vuol dire la volontà di battersi per determinati obiettivi, improntata a un'idea di futuro migliore, con connessi simbolismi, conseguenze sociali, rituali e così via. Una simile tesi l'aveva proposta il filosofo Jean-Francois Lyotard, il quale inquadrava la nozione del post-moderno come la fine dei "grandi racconti", i racconti della nostra storia: per esempio l'illuminismo, il mito della ragione, oppure l'emancipazione, come uno dei grandi discorsi della modernità. Questa prima condizione si ispira a Nietzsche e alla sua visione del mondo moderno in cui tutto il mondo vero si trasforma in favola; come dire: quando va in onda un programma, non si sa più se è vero o falso. Per esempio, avete saputo o avete letto che dopo il crollo delle due torri qualche scellerato ha mandato in onda immagini di un gruppo di palestinesi giubilanti; questo signore è poi stato silurato, perché si è scoperto che quelle erano immagini prese dall'archivio.

Questo, è evidente, crea dei problemi nell'opinione pubblica. Poi hanno cominciato un po' a calmarsi.

Seconda ipotesi: la pietrificazione della società o, se volete, la riduzione e atomizzazione della vita sociale all'interno di una vasta e complessa macchina produttiva e, a partire dal secondo dopoguerra, ri-produttiva – in questo si è ispirato a Max Weber – quindi a uno spirito auto-rigenerantesi del capitalismo. Voi, noi tutti siamo qui, all'interno di questa macchina che produce e ri-produce se stessa.

La terza tesi sulla fine della storia riguarda l'entropia delle civiltà – questo è molto importante – o, se volete, la fine dei purismi, ragioni per cui tutto e tutti si connettono e si interpenetrano, e dunque le classiche distinzioni tra classi o ceti, con le quali noi siamo cresciuti, tra ragioni e valori, diventano molecole dello stesso ambito di scambio.

Sullo sfondo s'intravedono bene le circostanze che potrebbero far pensare a una fine della storia, in quanto il quotidiano, la microscopia della vita dei singoli, di ciascuno di voi, diventa necessaria comparsa di queste dinamiche e movimenti, soggetti solamente a spostamenti macroscopici che vengono dall'alto, che vengono imposti dal grande capitale.

Voi abitate in città; ci sono delle zone della città, per esempio a New York, dove determinati prodotti non si trovano: cioè a New York come a Roma si trova tutto, però in determinati rioni, certi prodotti non li trovate perché per la facilità dei trasporti e della collocazione delle merci sugli scaffali e di questa omogeneizzazione, questa parificazione, questa strutturazione di tutto quello che voi acquistate, determinate cose vanno bene, altre uno se le deve andare a trovare nei vicoli sperduti o in altri luoghi, e questo fa parte di un processo che va avanti da parecchio.

Orbene, al livello di idee, quello che verrebbe a cedere, a disintegrarsi, è l'illuminismo; badate bene: questo è il grande contributo dell'Occidente alla storia del mondo, cioè il dono della ragione che riesce a staccarsi e a vedere se stessa. Certo, la criticate, ché siamo troppo analitici, che tutto è digitalizzato; però, è ciò che ci consente di riflettere su qualche cosa e di non reagire soltanto con le passioni. Ecco: vuol dire che se è finita l'epoca moderna, è finito l'illuminismo; vuol dire che non c'è più bisogno di pensare al miglioramento, al superamento o a un'analisi critica della realtà; il futuro, in questa prospettiva, è veramente sempre nel presente. Questo voi giovani lo sapete meglio di me, perché si vive sempre in uno spazio dilatato, un presente dilatato, dove la pubblicità, "l'actualitas" brucia i progetti sentimentali e ideologici di una volta, il passato stesso si trasforma in un grande repertorio, una banca-dati da utilizzare per retoriche di persuasione occulta o meno, per incentivare acquisti, per avere un aspetto abbastanza pilotato, e non corre granché di differenza tra Paperino e Cicerone, tra nomadi Bérberi e la stazione spaziale. Se ti convinco che quest'ultima è una novità della quale tu devi sapere qualcosa e devi subito farne l'acquisto, tu non puoi aspettare, devi averla subito. Insomma, il tempo stesso sembra essere alla sua fine: c'è soltanto un "qui" ed "ora".

Allora, se ci sono un qui ed ora, e il futuro stesso è stato già cooptato da voi, quello che ci serve adesso è di non pensare neanche al passato, di trasformare il passato soltanto in un repertorio dove uno va, mette le mani acriticamente, brucia quello che gli serve, ad esempio per la pubblicità.

Vi dico che, per esempio, nella storia della letteratura, quelle che noi consideravamo delle conquiste, cioè cercare di sgretolare una struttura molto rigorosa, per esempio anche della grammatica, delle forme di discorso (rompere le parole nelle loro componenti, nei fonemi eccetera) - gesto che contraddistingue la grande avanguardia francese, il simbolismo, il futurismo, il surrealismo eccetera - adesso non c'è più bisogno di un'avanguardia che rompa gli schemi. Pensiamo, per esempio, alla pubblicità. Quando Michael Jackson fa un CD con su scritto "Story", dove storia è scritto con la "s" maiuscola - che vuol dire la sua storia ma anche la Storia - questo gioco di parole sessant'anni fa sarebbe stata una rivoluzione grafica, semantica, letteraria notevole; adesso, qualsiasi tecnico si mette al lavoro e vi passa queste cose, per cui magari quello che è veramente nuovo in sé e per sé, diventa difficile da determinare. Diventa difficile determinare cosa c'è veramente di nuovo sotto il sole. Ebbene: ci sono delle soluzioni a questo? Ci sono delle proposte? Vorrei sentire anche le vostre.

Una seconda teoria sulla fine della storia, che fa da background - uscì nel '91 - a questa imponente politica della globalizzazione, è quella di Fukuyama, che scrive un libro, tradotto anche in italiano, che si chiama *La fine della storia e l'ultimo uomo*, e che è stato molto discusso. La tesi è la seguente: sconfitti alla fine del XX secolo tutti, persino gli assolutismi, cioè sconfitti nell'Occidente i vari Stalin, Hitler, e in Oriente Hirohito e i loro nipotini come Francisco Franco, Benito Mussolini eccetera, le società occidentali conseguono, con le democrazie liberali, il massimo grado di sviluppo e di forme di governo. A chi serve dunque pensare in termini di storia?

La storia è, alla fine, la storia di come noi riusciamo a migliorare e a liberarci dalle nostre stesse catene del passato, cioè la storia come maestra di vita, quindi come

modello con cui prospettare varie concezioni del futuro. Disse Mc Arthur durante la liberazione, quando venne con gli alleati in Italia: "Chi non conosce la storia è destinato a ripeterla e a riviverla".

Quindi, siccome abbiamo avuto queste grandi stragi, bisogna imparare a sapere cosa è successo, come e perché, e cercare di "evitare". Per Fukuyama quindi, oggi la storia può riguardare solo come un anacronismo. Ma pensate: questo signore è un impiegato del Dipartimento di Stato - negli Stati Uniti ci sono accademie, associazioni di super-cervelloni, impiegati dal Dipartimento di Stato, che decidono i trend dei prossimi vent'anni: dov'è che dobbiamo investire? Che cosa possiamo fare o non fare nei prossimi vent'anni?

Quindi, una cosa sono le riunioni dei governi, il G8, eccetera, i colloqui ufficiali, con i trattati, un'altra cosa invece è quando questa gente - con i mass media, con la televisione - dice: cercate di sminuire il valore della ricostruzione del proprio passato.

Quindi il nazionalismo stesso, ormai ridotto a una mera astrazione, senza varie distinzioni di contenuto sociale, anche senza ambizioni universalistiche: vi dico che quando a New York leggevo sull'11 settembre, scoprii che per ottenere notizie, specialmente dopo l'inizio della guerra, bisognava andare a cercare dei siti che venivano dall'Indonesia, dall'India, dal Pakistan: vi assicuro che le testate del *New York Times*, del *Corriere della Sera*, di *Le Monde* e di *El Pais*, a guardarci dentro per una settimana, dicono le stesse cose. Allora qual è la differenza tra queste nazioni? C'è una sorta di livellamento, una specie di piano per unificare ciò che la gente, indipendentemente se d'Italia, Francia, Germania, Stati Uniti, dovrebbe sapere; questo è un problema serio, a cui dovrete pensare.

Altra cosa che Fukuyama dice, ma che secondo me è errata, è che gli stessi fondamentalismi sono una cosa del passato. Ora, avete sentito molti discorsi su un certo ritorno alla religione; dal punto di vista del grande capitale, anche questi sono arginabili, ma questo resta ora da vedere con l'Islam; resta proprio da vedere.

Riassumendo: siamo arrivati all'epoca in cui - diceva anni fa Pietro Barcellona - il capitale stesso è diventato puro spirito: nella Storia non c'è più lo spirito della libertà, lo spirito degli antenati, lo spirito di valori di comunità, eccetera; l'unica cosa che circola e che permane è lo spirito del capitale. E allora bisogna trovare dei modi e dei mezzi per combattere, resistere, cambiarlo, trasformarlo in qualche modo.

Per riprendere il nostro discorso, parlerei un po' anche di come questa situazione abbia ripercussioni dirette sulla questione degli emigranti nel mondo: sapete che nel mondo ci sono in questo momento circa quattrocento milioni di persone che si stanno muovendo da una parte all'altra, da una regione all'altra, da una nazione all'altra. In Italia, dove sono solo meno del 2% della popolazione, voi non avete idea di cosa sia un vero problema dell'immigrazione. Però quando un quinto della popolazione mondiale è in continuo movimento, è una massa critica tale che può influire sul destino, sui movimenti politici di Paesi specifici.

Ad esempio, la settimana scorsa qui a Roma c'è stata una grande manifestazione: ho letto un articolo sul Messaggero, a firma di Golino, che mi ha lasciato allibito; esso riguardava, questo vi interessa direttamente, la legge Bossi-Fini e propendeva per le cosiddette "immigrazioni temporanee", controllatissime. L'articolo faceva il paragone con l'uso del petrolio: ne importiamo quanto ce ne

serve; in tempi in cui non ce n'è bisogno chiudiamo i rubinetti. Chiudere quindi, nel caso degli immigrati, le frontiere: facciamone venire quanti ce ne servono nella stagione dei pomodori o, che so io, al momento in cui la nonna ha bisogno di una serva e, quando non servono, rimandiamoli indietro. Allora: paragonare gli esseri umani all'uso della merce e del petrolio mi sembra una cosa su cui dovrete un po' riflettere, perché gli esseri umani vengono visti alla stregua di una cosa di questo tipo: insomma è qualcosa che dovrebbe farvi pensare. Fortunatamente, alla manifestazione c'erano anche dei politici che ponevano l'accento sul fatto che una volta che gli immigrati sono qui, lavorano, hanno figli, la loro prima lingua è ormai l'italiano e guardano verso un futuro; cosa vuol dire rimandarli indietro? Ma voi pensate che alla gente piaccia mettersi sopra un treno o scappare di notte e andare in un altro paese? Penso di no e anche in Italia stessa, con l'immigrazione interna, pensate che alla gente piaceva lasciare la Sicilia per andare a lavorare a Torino?

Per finire, possibili modi, soluzioni alternative... ci sono vari modi di resistenza: per esempio usare la rete stessa contro il sistema, creare dei patchworks, un sistema di mosaici di comunicazione, che è quello che ci permette di sapere, per esempio, dei fatti politici in India, in Cina, eccetera; valorizzare tradizioni regionali, locali, ma regionali non nel senso giuridico-politico: cioè non bisogna dire regionali come dire l'Umbria, il Lazio, la Calabria, no; regionali in base a comuni interessi, per esempio Genova, Marsiglia e Barcellona hanno molto più in comune che non Genova, Ancona e Caltanissetta: per il semplice fatto che hanno tradizioni di sbocco, di lavoro e di scambio che sono in tre diversi paesi: Francia, Italia, Spagna. Ecco: ripensare le regioni in quel senso e, se avere un senso di comunità, in quel senso lì.

Ma l'altro modo di intendere la comunità è appunto attraverso i mezzi che abbiamo, cioè usarli in nostro favore: la maggior parte dei miei amici sono sparsi in tutta Italia; i miei amici non vivono dove io abito, a Queens: utilizzare questi mezzi per creare delle comunità di scambio e una certa solidarietà.

Altra cosa che posso consigliare e che suggerisco, è quella di viaggiare e di imparare le lingue straniere; viaggiare non da turista ma, come si faceva ai tempi nostri, mettere uno zaino, salire su un treno e andare a scoprire, cioè vivere un po' e capire la gente fuori dal vostro circondario qui, in maniera veramente da capire, essere più sensibili e più pronti a reagire, a pensare al fatto che non tutti la pensiamo allo stesso modo, che ognuno ha un suo modo diverso di pensare e di vedere e che quindi bisogna attuare tolleranza, ossia una certa compassione, una generosità di spirito, tranne in quei pochi casi in cui magari proprio non si può comunicare.